

**PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI**  
DA PAGARE ANTICIPATAMENTE

	3 mesi	6 mesi	1 anno
Torino, lire nuove	12	22	40
Stato Sardo, franco	13	24	44
Altri Stati Italiani ed Estero, franco in contanti	11 50	27	50

# LA CONCORDIA

**LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO**  
In Torino alla tipografia cantini contrada Loro grossa n. 52 e presso i principii 1101.  
Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'Estero presso tutti gli uffici Postali.  
Nella Toscana, presso il signor G. P. Vassallo.  
A Roma, presso P. Pagan impreso nelle Poste Pontificie.  
I manoscritti inviati alla Redazione non vengono restituiti.  
Prezzo delle inserzioni, cent. 25 ogni riga.  
Il foglio viene in luce tutti i giorni eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

Le lettere, i giornali ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto a cura di posta alla Direzione del Giornale LA CONCORDIA in Torino.

## TORINO 2 GIUGNO.

La Camera ha stabilito il giorno di domani per occuparsi dell'esame delle petizioni. I giornali da lungo tempo chiedevano al Governo una legge definitiva sull'esclusione dell'ordine gesuitico. Questo, sia che credesse inopportuna una tal misura, sia che temesse della potenza e della clientela di questa setta, si schermiva continuamente, e non si risolve, che quando si vide trascinato dai tumulti popolari di Cagliari, Genova, Torino e delle altre provincie dello stato. I gesuiti cacciati pertanto dai loro conventi, si dispersero qua e là nelle varie famiglie, aspettando che i tempi volgessero più favorevoli al loro riordinamento. Il modo tenuto dal Governo nel bandire i gesuiti dallo stato non fu politico né conveniente.

Non fu politico perchè procedendo per semplice misura economica, lasciava loro la speranza d'un prossimo ritorno e manteneva perciò in essi vivo lo spirito d'agitazione e di turbolenza. Non fu conveniente, perchè mettendoli sulla via ed obbligandoli a passare dai conventi nelle famiglie sotto le apparenze d'una persecuzione arbitraria ed ingiusta, eccitò verso di essi le simpatie di alcuni uomini probi, e ne accrebbe maggiormente l'amore dei clienti. Questo stato anomalo dell'Ordine, per i pericoli a cui espone la pubblica tranquillità, e per l'irritazione ed i conati che alimenta e suscita nelle sparse sue membra, attirò l'attenzione di alcuni onesti e distinti cittadini, i quali divisarono di chiedere per mezzo di una petizione alla Camera, una legge che ne sancisse definitivamente l'esclusione.

Questa petizione può dar luogo alla discussione di questi quattro punti:

1° A quello che riguarda la libertà del principio d'associazione.

2° Ai fatti contemporanei od anteriori che spinsero il ministero caduto a prendere la misura provvisoria da noi superiormente accennata, e che formano i motivi della legge che sta per emanarsi.

3° Alle corporazioni dipendenti che partecipano del medesimo spirito, e non sono che un semplice strumento della setta gesuitica.

4° A chi tocchino i beni posseduti dai gesuiti, e con quali mezzi si debba provvedere a quelli fra di essi che appartengono allo stato sardo.

La semplice enumerazione di queste quattro questioni, che si suddividono in molte altre, basta a far conoscere la difficoltà e l'impossibilità di discutere per ora pienamente e pacatamente i punti suddetti. Tanto più che il primo concernendo uno dei dogmi principali della costituzione politica, si vuole, secondo noi, lasciarsi alla Costituente che si convocherà dalle provincie unite per fissare le basi del nuovo regno. Perciò noi crediamo che le Camere dovranno restringere per ora le loro deliberazioni al semplice ordine gesuitico, alle dame del sacro Cuore, e a qualche altra corporazione che ne dipenda direttamente. Giacchè procedendo diversamente le discussioni sarebbero interminabili e forse nocive per l'attinenza che alcuni di questi punti hanno coi più importanti principii politici della legislazione dello stato.

Una cosa tuttavia su cui possono e devono fin d'ora deliberare le Camere è sulla destinazione dei beni posseduti dall'ordine gesuitico. Esse devono rivendicare questi beni al governo, come quelli che non appartengono al patrimonio ecclesiastico, e fissarne l'uso e l'impiego. Quello che diciamo de' beni dell'ordine gesuitico, si deve dire ugualmente del locale delle dame del Sacro Cuore. La necessità di escludere per sempre dallo Stato quest'istituto monacale, che tale non dovrebbe chiamarsi, perchè non approvato dalla Sede Pontificia, è dimostrata dalla pubblica opinione e dalla pessima educazione che le fanciulle ricevevano in esso. Non è in nostro proposito di fare la storia ed indicare i fatti che ci venne dato di raccogliere per rispetto a quest'istituto, malgrado i misteri con cui cercò sempre nascondere le sue operazioni. Il locale sulle cui porte vedemmo con maraviglia i sigilli dell'economato appartiene al governo, che a titolo di proprietà gli concedeva al collegio delle provincie in data del 3 marzo 1804 dal quale era posseduto fino al 1821, epoca in cui si chiuse. L'influenza gesuitica pervenne nel 1825 ad ottenere questo locale per le benemerite dame che senz'essere corporazione religiosa, esercitavano sotto l'onnipotenza dei padri l'azione che tutti sanno, e che il nostro paese ha purtroppo sì lungamente sperimentato. Come mai l'economato pose i sigilli ad un locale che era stato concesso alle dame per semplice uso e non più? Non comprendiamo il procedere del ministero a questo ri-

guardo. I gesuiti parlano e l'economato vi sottentra, parlano le dame e vi sottentra egualmente l'economato. Vorremmo sapere dal Ministero in grazia di quali titoli l'economato entra in tutte queste faccende; speriamo che qualche deputato ne farà, nel giorno di domani, interpellanza alla Camera.

Pensi intanto la Camera a non lasciare sfuggire l'occasione di riabilitare l'antico collegio delle provincie a cui molti de' suoi membri appartengono, ritornandolo alla sede primiera, che gli spetta di diritto, e che è così acconcia agli uffici che deve esercitare questa nazionale istituzione unica in Europa.

Il locale fabbricato di recente pel collegio delle provincie non può in nessun modo concorrere alla natura di questa istituzione. Tutti gli uomini pratici e l'architetto medesimo che lo costruì, consentono nella nostra opinione. Il palazzo attuale potrebbe con molta utilità servire alle varie istituzioni che il nuovo ordine di cose richiede. Approfitti la Camera di questo vantaggio, e decreti che il collegio delle provincie venga immediatamente trasportato nel locale delle dame del Sacro Cuore. Ella getterà con quest'atto la prima pietra dell'educazione nazionale di cui avrà ad occuparsi fra breve; mostrerà con questa legge quanta sia la stima che essa faccia di quest'istituzione fondata fin dal 1729 per 100 giovani scelti a posto gratuito e destinata ora ad accogliere nel suo seno l'eletta della gioventù delle nostre provincie per sottrarla ai pericoli ed all'immoralità de' pensionati, e per fortificarla con saggia direzione negli studi universitari. Pensi la Camera che questo collegio è una delle più belle istituzioni laicali per l'educazione della gioventù, e forse una delle più utili pei figli del popolo, da cui ella ritiene il mandato, ne rappresenta i diritti, e ne promuove gli interessi.

## CAMERA DEI DEPUTATI

Adunanza del 2 giugno.

La tornata d'ieri non fu delle migliori. Parve incominciare con buoni auspicii, poichè non vi fu che un sol reclamo e breve contro il verbale del giorno innanzi. Letta quindi la relazione, un po' lunga, sul progetto di legge riguardante l'unione di Parma e Guastalla, i primi articoli procedettero pianamente. I deputati non trovarono nulla a ridire sull'accettazione dei due ducati: così circa i provvedimenti doganali concernenti Parma. Ma per Guastalla, il cui territorio sporge sul Modenese, la cosa non era così facile. È vero che i giornali pubblicarono già l'adesione anche di Modena, e il ministro degli affari esteri l'affermò come certa e prossima, e che quindi le difficoltà sarebbero sciolte prima anche che la legge potesse avere effetto. Ma ciò che monta? non avevano i deputati occasione e quindi diritto di sofisticare e criticare? e non avevano ad indennizzarsi del quasi silenzio serbato per una mezz'ora? Perciò disputarono per un paio d'ore sul tempo e che so io... Poi, attutata la voglia e non intendendosi gran fatto, fecero senno e adottarono l'articolo.

Quindi fu ripigliata la discussione sul progetto d'indirizzo al paragrafo quinto: cinque emendazioni erano proposte: altre al sesto e settimo. Tutte furono rimandate alla commissione, e la discussione rimase al punto stesso del di prima, cioè al quinto paragrafo.

La tornata finiva così senza incidenti drammatici: ma fortunatamente per gli spettatori un deputato chiese la parola e suscitò una questione più ardente, per dirla al modo de' Francesi, la questione dell'armamento, domandando spiegazioni e incitando il ministro della guerra a provvedere. Il ministro cercò di schermirsi, e pose, inavvedutamente il fianco ad altro deputato che non si tenne per soddisfatto. Il ministro s'adirò un po' più che non è permesso ad uomo politico e costituzionale. Nessuno sospettava del buon volere del ministro e dell'attivo lavoro del ministero da lui diretto: ma era pur lecito notare l'occorrenza in fatto dell'asserita mancanza di attivi e pratici uffici per ordinare la riserva. Foss'anche stata erronea l'osservazione, non era il caso di adirarsi. Un ministro costituzionale può rispondere come crede giusto e conveniente, ma dee saper tollerare le interpellanze e conservare un tuono tranquillo: tanto più quando non v'è sospetto di colpa volontaria e intenzione di personalità. La suscettibilità può onorar l'uomo, ma non è compatibile col regime di responsabilità.

L'indirizzo di Pio IX all'imperatore d'Austria ci sarebbe venuto ben più opportuno, alcuni giorni sono, in luogo di quell'enciclica che ci ha tanto contristati. Esso giugne ora un po' tardi; ma comunque sia, non lascia d'essere un atto anzi un avvenimento importantissimo.

Noi vi ravvisiamo tutta la mite sapienza di Pio. Esso è redatto con tanta calma di giudizio, con tale conoscenza del cuore umano, con tal riserva d'espressioni da persuadere e commuovere l'Austriaco stesso, ove l'interesse e l'orgoglio permettessero l'adito di quella corte a un fil di ragione. Noi siamo certi che l'anima di Pio sanguina per le atrocità commesse dai barbari in Italia; ma Pio non ne fa parola; ei vede bene che il rammentarle all'autore di esse produrrebbe un effetto tutto contrario a quello che si propone per il bene d'Italia e del mondo. Egli non dice neppure a Ferdinando: *voi non avete diritto di mantener con l'armi la vostra usurpazione*; ma solo: *deponete le armi; cessate una guerra che produce tante calamità senza poter riconquistare all'impero gli amici del Lombardo-Veneti*.

Però da queste parole, e da altre che seguono, ancor più esplicitamente viene riconosciuto ed applicato il principio della sovranità nazionale; il dominio della forza pura dichiarato vile e funesto, e il consenso degli animi necessario per legittimare le monarchie. Qui la religione si fa iniziatrice di libertà. Più sotto, in proposito dell'Italia, il Pontefice ammette implicitamente come base del nuovo diritto internazionale la fratellanza de' popoli, e la loro divisione secondo i naturali confini.

Immensa parola, per cui la Religione cattolica inizia e protegge oramai il risorgimento di tutte le nazionalità!... Immensa parola, con cui la Religione mette il suo santo suggello sul prodigioso rivolgimento cominciatosi a nostri giorni, e dal quale tutti i popoli usciranno più liberi e felici!

Quest'ultimo atto di Pio IX è degno di lui. Quest'ultimo atto, e quel che disse testè del gran Pontefice il nostro Gioberti al radunato popolo Romano, ne invita ad esclamare ora piucchè mai: *Viva Pio IX! rigeneratore d'Italia e grandissimo fra tutti i Pontefici di Cristo!*

Oramai non v'ha popolazione italiana che non abbia recato nell'opera del nostro risorgimento il suo contingente di senno e di valore. I Toscani, d'altissima fama nell'arti della pace, si mostrarono nell'ultimo fatto di Mantova non degeneri discendenti di Ferruccio, e non secondi per coraggio marziale a nessun popolo d'Italia. Sono i Toscani che quando l'Austriaco piombando da Mantova sull'estrema destra dell'esercito Piemontese, benchè di gran lunga inferiori per numero, resistettero gagliardamente al primo impeto del nemico, e iniziarono la grande vittoria. 180 di que' valorosi caddero sul campo per la patria, e 300 ne riportarono gloriose ferite. I guerrieri del battaglione universitario combattevano intrepidamente fra tutti, e vedevano con freddezza mirabile diradarsi le file de' loro compagni morti e feriti. Era, sventuratamente, tra i primi, il celebre professor MONTANELLI col quale l'Italia ha perduto non solamente un grandissimo cittadino ma uno de' suoi più nobili intelletti. Salve, o anima prediletta da Dio, e godi nel seno dell'immortalità la ricompensa de' grandi ingegni che non si macchiarono al contatto delle umane miserie, e quella de' generosi a cui fu soave il combattere e morir per la patria! Anche quaggiù la tua memoria congiunta a quella de' giovani prodi che caddero con te, avrà onore sempiterno di piante e di riconoscenza da tutti i cuori italiani.

## LETTERA DI PIER ANGELO FIORENTINO

Ai miei Fratelli Italiani.

Salvo appena, pei voleri della Provvidenza, dalle atroci stragi dei croati di Napoli, benchè l'ira plebea ed i moschetti svizzeri fosser diretti contro me con rabbia singolare, mi partii subito alla volta di Parigi per difender la nostra santa causa innanzi a quest'assemblea nazionale ed impedire ad ogni costo l'intervento straniero.

La Francia che m'accoglie esule per la terza volta nello spazio di dieci anni, m'offre generosamente lettere di naturalità e tutti i vantaggi che ne derivano.

Profondamente commosso da tanto onore, io son fermo più che mai a rimanere cittadino italiano; e quanto più la terra ove io son nato è straziata

ed infelice, tanto più l'ama il mio cuore e l'è tenacemente fedele.

I miei principii sono noti, e qui giova ripeterli affinchè niuno sia tratto in errore sul mio ritorno in Francia e sui mezzi che intendo adoperare pel trionfo della causa italiana.

La mia speranza, la mia fede, il mio desiderio ardentissimo è che l'Italia, *da se stessa*, risorga libera ed una, e cacciati i barbari d'ogni lingua e d'ogni clima, si costituisca in quella forma che i popoli, legalmente consultati, crederanno più opportuna, e sia nazione indipendente, prospera e grande.

La mia vita e quanto Iddio mi ha dato di attività, di forza e d'amor patrio, appartengono a quel governo italiano che saprà riunir sotto una sola legge ed una sola bandiera il più gran numero di stati e formare un centro comune verso cui le altre contrade d'Italia graviteranno, presto o tardi, infallibilmente.

E questo disegno appunto vorrebbero attraversare, con ogni sorta di arti nefande, l'Austria, l'Inghilterra e la Russia congiurate nuovamente ai nostri danni. Che se la *santa alleanza*, come chiamossi con sacrilego nome, non interviene ancora nelle cose nostre a mano armata, perchè non ancor pronta alla guerra, essa regna e governa in Italia per mezzo de' suoi ministri e de' suoi ambasciatori, fomentando le interne discordie, suscitando la guerra civile, ed ora spingendo i popoli a ribellarsi contro i principii, or consigliando ai principii d'incrudelire contro i popoli.

Questa iniqua trama che i fatti di Napoli rendono evidentissima io venni a svelare alla Francia, assumendo sul capo mio l'odio e la vendetta di nemici potenti ed implacabili. Non si tratta d'intervento ma d'alleanza. L'Italia divenuta nazione, forte di 300,000 soldati e di 15,000 marinai, è naturale alleata della Francia e di tutte le nazioni francamente liberali. Or se la Francia repubblicana è più sincera che la Francia di Luigi Filippo, se la fratellanza e la solidarietà de' popoli, da lei proclamate, non sono una bravaria o un inganno, ella può e dee, senza occupar un palmo del nostro terreno, senza imporre alcuna forma di governo, respinger con la minaccia e con la forza le mene e gli odiosi raggiri de' governi assoluti, e parlar alto e fermo nei consigli d'Europa affinchè la nostra indipendenza sia rispettata di fatto e non di nome.

PIER ANGELO FIORENTINO

Di Parigi, 29 maggio, anno 1° della redenzione italiana.

## RIVISTA DEI GIORNALI ITALIANI

Riportiamo volentieri e pigliamo atto della *Dichiarazione ai Milanesi* contenuta nel num. 11 dell'*Italia del Popolo*, a nome dell'*Associazione Nazionale Italiana*, sottoscritta da Giuseppe Mazzini, presidente, e Libabè-Ruffoni, segretario. Sinceri apprezzatori del vasto ingegno e dell'animo nobile di Mazzini, benchè ora da lui disgiunti d'opinione sulle convenienze italiane, ci doleva il sospetto generalmente accolto in Lombardia e in Piemonte ch'egli avesse suscitato o coadiuvato almeno gli ultimi moti demagogici di Milano. La sua condotta come capo d'un partito, che a noi sembra nelle presenti circostanze d'Italia un grave fallo se non un delitto civile e politico, pareva invero legittimare il sospetto, tanto più presso coloro che non conoscendo da lungo tempo e abbastanza il cuore di lui non distinguono dalla sua mente. Destino questo ch'egli ha comune con tutti gli uomini di non volgare celebrità politica, quando erano nell'applicazione pratica del loro concetto e nella prima ed essenziale base d'ogni politica attuazione, l'esatta conoscenza dei tempi e dei popoli su cui si vuol agire. In politica non s'erra mai impunemente, e guai a chi sbaglia l'opportunità: un tal fallo retroagisce su tutta la passata vita, foss'anche stata questa un intero apostolato, un martirio di diciannove anni. Il fallo di Mazzini fu di avere disconosciuto le presenti necessità italiane: egli che ha vissuto sempre di fede, la mancanza di fede nel tempo, ed anche, sia concesso dirlo a chi scrive, di fede negli antichi suoi amici. E gli amici non sono a parer nostro mai certi se non sono antichi, e soprattutto amici della prima gioventù. S'egli vorrà scendere nel suo cuore, di cui chi scrive non dubitò mai, non potrà non sentire questa verità. Intanto è triste che un'anima profondamente religiosa, profondamente innamorata del bello come la sua, abbia a trovarsi involta nel fango dei traditori o dei piccioli ambiziosi, che di lui si fanno scudo e scabello, e sottoposta a terribili apparenze.

L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ITALIANA AI MILANESI. Dichiarazione.

Milano è stata, in questi due ultimi giorni, preda d'una vivissima agitazione.

Una dimostrazione ebbe luogo domenica; una seconda, più grave, nella giornata di ieri; una terza, di carattere interamente pacifico, verso la sera.

La prima avea per intento di assicurare al paese certo gaurentigie, che furono ammesse legittime e che il governo concesse in un suo proclama. La seconda, alla quale diedero motivo o pretesto alcune espressioni trovate irritanti in quello stesso proclama, trascorse, crediamo, per bollare di concitate passioni, ad atti colpevoli verso il governo, la terza fu manifestazione di favore all'autorità governativa, e imporrà, speriamo, fino all'agitazione.

Noi non prendemmo nè potevamo dopo le nostre dichiarazioni, prender parte alcuna alla prima. Noi deploriamo e biasimiamo altamente la seconda. E noi vedemmo con piacere la terza in quanto esprimeva l'affetto all'ordine e l'abborrimento da qualunque atto di violenza illegale.

Se i partiti usassero sempre dovrebbero con buona fede, se l'amore e il rispetto a tutte le opinioni sinceramente e profondamente sentite presiedessero al loro moto, e se la calunnia diffusa forse ad arte da pochi, non fosse in questi tempi di singolare eccitamento rapidamente accettata dai molti che non sanno e non curano di sapere, queste nostre poche parole sarebbero più che sufficienti a porre in chiaro la nostra condotta. Ma poi che corrono tanto ostinato quanto ingiusto molte voci che ci accusano fomentatori coperti di risse civili e dissidi che noi vorremmo, a prezzo del nostro sangue, comporre, crediamo debito nostro verso l'Associazione nazionale il protestare solennemente contro quelle accuse, e qui lo facciamo.

Noi protestiamo con tutte le potenze dell'anima e con tutta la sincerità che spetta ad uomini di radicate credenze, contro ogni tentativo di moto violento, contro ogni atto di sovversione illegale che venisse, qui dove la parola è libera, a sostituire la forza alla libera persuasione e interrompere il corso del nostro pacifico apostolato.

Noi scongiuriamo tutti i credenti nella nostra fede a separarsi da ogni manifestazione di natura siffatta, a mantenersi costanti sulla via segnata ad essi dall'associazione nel programma dell'Italia del Popolo. Noi sappiamo che quella via conduce a vittoria, e a vittoria fraterna, degna dell'idea che adoriamo e non contaminata di meschine passioni o di sensi di razione che l'animo nostro non devono accogliere.

E noi domandiamo a quanti da noi dissentono di accettare questa nostra dichiarazione colla stessa fede con che noi la scriviamo.

Noi siamo educatori e vogliamo rimaner tali. La parola e l'arma nostra, diritto inalienabile che vorremmo concedere a tutti, per noi e contro noi. Noi non caluniamo, e chiediamo di essere lealmente combattuti, non calunniati. Abborrenti per natura da quanto sento il ruggine, e del segreto che usammo solamente quando la tirannide straniera o domestica ci vietava ogni aperto moto, noi abbiamo dato il nostro programma e lo manteniamo. Esprimiamo liberamente le nostre idee, o per ciò appunto che noi le crediamo vere, non sentiamo il bisogno d'affrettarne il trionfo con armi non generose. Predichiamo, non cospiriamo. Cospira il mondo, e la legge delle cose per noi Apostoli d'una fede che scrive Dio e il popolo sulla sua bandiera, non tradiremmo per impazienza o audacia d'intolleranza la legge d'amore che Dio ci insegna, non usurperemo sul libero voto del popolo, dov'anche ci fosse avversario. Parliamo il vero e opereremo a seconda, né alcuno potrà mai dirci diversa è l'opera dalla nostra parola. Gli uomini che presiedono all'associazione possono mettere allato di queste dichiarazioni venti anni di vita politica spesi senza adulazione e senza timori e senza speranze spesi senza aver mai tradito la propria coscienza o la sincerità che s'addice ad uomini liberi. Perché la tradichero in oggi? Perché i loro fratelli diffiderebbero in oggi della loro condotta? Perché guasterebbero la bella causa del pensiero, e contrasterebbero d'ingiuste accuse, di rimpiccioli non meritati, l'anime nostre, invece di discutere frateramente e intendere che al di là delle vie diverse insegnate a ciascuno dalla coscienza, sta un fine comune a tutti, l'incremento della patria, il culto del vero?

Per l'Associazione nazionale Italiana,  
GIUSEPPE MAZZINI, presidente  
LIZABETH RUFFONI, segretario

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 2 giugno

Presidenza del Prof. MARIO VICE-PRESIDENTE

Aperta la seduta alle 2 pomeridiane, letto ed approvato il processo verbale della precedente seduta, il presidente comunica alla Camera una lettera di Vincenzo Gioberti, eletto presidente, in data di Roma.

L'illustre cittadino si scusa verso la Camera, se per imperiosi doveri non può accettare l'onore della presidenza. Ringrazia i deputati per questo segno di stima e di amorevolezza impartitogli.

Zucchi presenta una proposizione che è rimandata all'ufficio leggesi quindi da uno dei segretari il sesto delle petizioni presentate alla Camera, di cui diamo il seguente cenno. Un palafreniere della mandra d'Annexy ricevette un calcio da un cavallo, che lo rese inabile a servire. Gli venne assegnato 200 franchi di pensione, i quali sono insufficienti per lui e la sua famiglia. Domanda perciò che la Camera voglia prender cura della sua situazione.

Castagno, causidico collegiato, residente in Torino, legge perché non sia regolarmente tenuta, secondo il prescritto dalla legge, la tabella delle liti al tribunale del consolato.

Uno dei segretari legge la proposizione Scofferi, tendente ad abolire il gioco del lotto, sopprimendo tutti i banchi del regio lotto che siano in città dove non trovino un'intendenza generale. Per compenso a coloro che già possiedono da lungo tempo uno di questi banchi verrà accordata una pensione. Coll'assenso dell'autore di questa proposizione il presidente stabilisce che essa verba di scussa dopo chiusa la discussione dell'indirizzo.

Panelli, relatore della commissione incaricata di procedere ad un'inchiesta sopra l'elezione del causidico Botta, legge un dettagliato rapporto di cui risulta essere false le reclamazioni fatte contro questa nomina, e conchiude perciò onde l'elezione sia dalla Camera approvata.

Il presidente consulta la Camera, la quale pronunciasi nel senso delle conclusioni della commissione.

L'ordine del giorno chiama quindi la discussione del progetto di legge per l'unione di Parma e Guastalla agli stati suoi.

Il relatore avvocato Cassinis da lettura del rapporto della commissione.

Su questo progetto di legge s'impone una discussione per rapporto al sistema doganale da introdursi nei paesi nuovamente aggiunti. Ma in questo caso, come in quello della legge di Piacenza ultimamente discussa, la Camera non conoscendo bene le condizioni della nuova provincia, condizioni sulle quali lo stesso ministero non ha ancora dati esatti, si limita ad accordare, con un articolo

aggiunto, facoltà al governo di prendere provvisoriamente quegli opportuni provvedimenti che crederà del caso.

La Camera s'occupa quindi della continuazione del progetto d'indirizzo alla Corona.

Discussione del paragrafo 5 e 6

Il Presidente annuncia trovarsi deposti sul banco della presidenza cinque emendamenti dell'articolo 5, di cui dà lettura alla Camera. Essi sono della Commissione, di Cadorna, di Palluel, di Turcotti e di Dalmazzo. Gli emendamenti Palluel e Dalmazzo non sono appoggiati; quelli di Cadorna e Turcotti vengono ritirati dai loro autori, tosto che essi hanno contezza di quello della Commissione.

Ravina critica due espressioni di questo articolo. È detto il popolo applaude al valor dei suoi figli ed egli non approva questa espressione, poiché il popolo ha figli, fratelli e padri all'armata. Anche l'espressione accettare sacrifici non gli par propria come quella che non esprime l'idea della Commissione. È cosa facile l'accettare sacrifici quando essi sono imposti dalla necessità, ma il difficile sta nel farli.

Fabre osserva che nei paragrafi già emendati scorgonsi varie ripetizioni di frasi e di parole che gioverebbe togliere.

Santa Rosa, relatore, risponde che dopo la notizia di ieri volendo in fretta accennare ai fatti accaduti, la commissione non fece troppa attenzione ai difetti che accenna il preopinante, i quali però potranno facilmente correggersi.

Sineo propone che vengano rimandati i due articoli 5° e 6° alla Commissione perché siano da questa rifiutati.

Valerio esprime il desiderio che vengano pur consentiti alla commissione gli emendamenti perché essa ne faccia suo pro.

Gli articoli 5 e 6 sono rimandati alla commissione.

Discussione sull'articolo 7

Su questo articolo il presidente legge tre emendamenti: il primo di Bixio, il secondo di Dalmazzo, il terzo di Iosti.

L'emendamento Dalmazzo non è appoggiato.

La versione Bixio è così concepita:

« La nazione fidente nella perizia e nel valore dei suoi uomini di mare non dubita che la flotta non sia per emulare la gloria dell'esercito, e che il governo non prenda pensiero del militare e commerciale naviglio, ond'ei sia nuovo elemento di prosperità e di potenza, e possa rinnovare le celebrate memorie del passato. »

A sostegno del suo emendamento egli dice che la redazione dell'articolo non esprimeva abbastanza il desiderio di veder tosto, oltre la potenza marittima, accrescersi la marineria commerciale, e che per tanto necessaria nella prosperità e per la forza di una nazione.

Il Presidente dei ministri invita il preopinante a voler togliere alla sua proposizione le parole *fa voto* le quali sono generalmente usate per esprimere una critica al passato, proponendo invece di scrivere *non dubita*.

Bixio consente a questa mutazione.

Ruffini rappresenta alla Camera che l'emendamento Bixio sommerebbe un'idea della Commissione che pure ci si crede degna di essere accennata. La versione adottata dalla commissione esprime il desiderio che la flotta eguali in valore l'esercito, il che ha un'imponenza di attualità degna di considerazione massime nei presenti eventi.

Cio non pare assai espresso nell'emendamento Bixio il quale accenna piuttosto ad una prosperità futura che alla gloria presente.

Valerio appoggia la proposta Ruffini, ed il rinvio alla commissione dell'articolo, pregando che si scelga fra i proposti emendamenti, quello più energico massime per ciò che riguarda la marineria. Gravi abusi già ebbero luogo nell'amministrazione della marineria, ad alcuni di essi i ministri hanno già posto riparo, ma giova ricordar loro che a tutti conviene fortemente, prontamente rimediare. È bene che da questa Camera esca una voce la quale annunzi che anche su quella importante amministrazione dello Stato sono aperti gli occhi dei rappresentanti del paese.

L'articolo, coll'emendamento Bixio e adottato. La discussione sull'indirizzo è rimandata alla prossima seduta.

Moffa di Lissio chiede alla Camera di volerli concedere che presenti e sviluppi immediatamente una sua proposizione, al che la Camera aderisce. Egli si esprime in questi termini:

« L'animo di noi tutti e tuttora vivamente commosso per la felice vittoria testè ottenuta in riva al Minio sullo stamirio già conquistatore d'Italia. Il coraggio del nostro esercito trionfo del numero dei nemici come pure di ogni ostacolo, e fa meraviglia il vedere quei nostri contingenti, che pochi mesi or sono, tranquilli sen vivevano alle case loro occupati soltanto nelle domestiche loro faccende, spinti da patrio amore, e guidati da intrepidi ufficiali, di nome non che soldati, eroi. »

Ma, signori, spettacolo non men bello e commovente si è pure il vedere un re coi suoi figli prodighi tutti del sangue loro a pro della comune patria italiana, a pro di un popolo che rivendica i diritti imprescrittibili della nazionale sua indipendenza. Ardua sarà l'impresa nostra ma sic, soldati e popolo confidano in Dio, perché tutti sappiamo che giustizia sta con noi e che proprio sarà il Cielo alla causa santa che intrepidi tenacemente difenderemo.

Ma, signori, i mezzi di cui l'esercito può ora disporre sono egli sufficienti allo scopo voluto? Io nol credo, ed è appunto per questo che bramerei sottoporre alla Camera ed ai ministri alcune osservazioni. — In prima sui mezzi di cui il governo potrebbe disporre, quindi sul bisogno imperioso che l'esercito nostro ha di poderosi rinforzi se pure vuoi che compiere egli possa i destini a cui è chiamato. — Qualora la Camera mi permettesse di sviluppare le mie ragioni, io subito entrerei in materia (assenimento).

I numerosi nostri battaglioni di deposito e di riserva (niente meno che 38 battaglioni) ovunque essi si trovino, in Piemonte od in Lombardia, non sono tuttora organizzati a modo di guerra, cioè in reggimenti, brigate, divisioni. Io propongo che lo siano immediatamente, quindi tosto inviati all'esercito.

« Se l'esercito nostro sull'Adige avuto avesse per tempo un simile rinforzo, avrebbe con piena sicurezza potuto operare sulla riva sinistra del fiume, e certamente non soccorso austriaco entrato sarebbe in Verona. »

Signori, soltanto quando l'esercito nostro potrà operare con vigore sull'una e sull'altra riva dell'Adige, la guerra potrà avere pronti e felici risultati. Egli è adunque indispensabile di mettere l'esercito nostro in grado di così potere operare. — Il giorno che 20 mila Piemontesi inviere si potranno in soccorso di quei piccoli corpi che ora valorosamente combattono nello Stato veneto, saranno tosto quelle valorose province sgombrare d'Austriaci e sicure da ogni scorreria nemica. Radetzky più non riceverà soccorsi, e (salvo le 3 fortezze che tutti sanno) libero affatto sarebbe il suolo italiano dalla presenza del nemico, unico scopo questo al quale dobbiamo tendere in ogni maniera, prontamente, incessantemente, anche a costo d'ogni sacrificio.

Signori, persuadiamoci bene, essere le forze messe in azione sul campo di battaglia, quelle che decidono delle giornate campali, come pure le sole forze in attività sul teatro della guerra sono quelle che serviranno alle combinazioni strategiche di chi comanda.

Battaglioni alla spicciolata, stanziati nelle loro guarnigioni, gravitano bensì sul pubblico tesoro, ma non hanno essi l'influenza sui destini della patria, se non quando formati a reggimenti, brigate e divisioni possono muoversi come un corpo solo, e muoversi in quella sfera d'azione che ragione vorrà.

Alla volta adunque del campo in riva all'Adige siano inviati i nostri 38 battaglioni di deposito o di riserva, e tosto, senza perdere un minuto di tempo, chiamati siano sotto le armi le cinque altre classi di riserva che tuttora trovansi alle case loro, e queste cinque classi egualmente composte a reggimenti, brigate e divisioni formino una vera armata di riserva.

In simili circostanze vorrei pure che Ispettori generali visitassero ogni poco i singoli battaglioni, la dove questi trovansi stanziati, onde attivare il servizio, sommontare ogni difficoltà, e correggere i molti e molti abusi che forse esistono in mezzo a loro.

Signori, scuotete la d'uopo, e non credete che le faccende nostre siano per felicemente ricomporsi quasi che da per loro. Prudenza vuole che ogni cosa da noi si prepari come se fra pochi giorni, numerosi austriaci scendessero di nuovo dovessero in Italia. Ricordiamoci bene che salvo il coraggio (e certamente l'esercito nostro ha dato splendide prove del suo), nulla in guerra havvi di più prezioso che il tempo. Non perdiamolo adunque in vane difficoltà, o vane parole. Tutto quasi si supera al mondo quando si vuole fortemente, tenacemente. Pensiamoci, o Signori, giacché si tratta niente meno che della nostra nazionale indipendenza e libertà. *Lasce o non essere*, ecco tutta la questione per noi.

Arm. adunque, mezzi di finanza e forte militare organizzazione, tutto sia apparecchiato, e dal Ministero e da noi, a comune salvamento. E si rammentino i ministri che potranno bensì essere incolpati di non avere chiesto abbastanza, giammai per avere chiesto di troppo.

Molto già il ministero della guerra ha fatto, non vi è dubbio. Moltissimo, in particolare per alcune armi speciali, e l'artiglieria nostra se in campo ha dato così luminoso prove d'intelligenza e di coraggio, nell'arsenale qui in Torino non ha dato minori prove d'intelligenza e di operosità. Essa ha veramente fatto miracoli. Ma vorrei pure che miracoli si facessero in favore dei nostri depositi e dello nostro riserve di fanteria, giacché nell'infanteria, non nelle armi ausiliarie, risiede la principale forza di un esercito.

Organizzate adunque per la guerra e subito tutti questi nostri battaglioni stanziati qu'è e là in Piemonte ed in Lombardia così alla spicciolata, quali ora essi si trovano, a nulla o a molto poco servire potrebbero se una qualche disgraziata fortuna di guerra toccasse all'esercito nostro.

Signori, non spreciamo il tempo, e non rimandiamo alla domani quello che oggi si può fare, giacché giova ripetere, nelle faccende di guerra, un ritardo qualunque può talvolta essere cagione di irreparabili disgrazie.

Mettiamo adunque il nostro esercito in istato di potere compiere i destini a lui dalla Patria affidati. Possa quindi la storia che già a noi diede il nome glorioso di *Custodi delle Alpi*, darci un giorno quello più glorioso ancora di *Liberatori dell'Italia* (approvazione generale).

Il Presidente dei ministri accetta gli elogi dati alla nostra artiglieria che egli chiama divina, afferma che se i battaglioni di deposito e di riserva non furono spediti prima non è sua colpa, e prega che la Camera gli consenta di non dire da chi la pazienza sia stata impedita. In quanto alla loro organizzazione dice avere trovato difficoltà per potere raccogliere gli ufficiali necessari a comandarla. Ora essere venuto dal campo ieri o ieri l'altro l'ordine di spedirli, ed averli spediti. In quanto ai nuovi contingenti da chiamarsi, egli spera che quella chiamata, stante la nuova giunta ieri dal campo, non sia più necessaria.

Valerio dice aver udito dal presidente del ministero che l'ordinamento dei battaglioni di riserva andò a rilente per la mancanza degli ufficiali, ora constargli che avrebbe potuto impiegare a ciò molti dei militari che furono destituiti nel 1821, 1831 e 1833 che offerentisi alla santa guerra furono respinti o non furono ammessi ai gradi loro dovuti, ond'è che la patria privavasi così dell'opera di molti valorosi, provati per amore alla causa italiana e per perizia militare, egli invita il ministro ad usare maggiori riguardi verso quelli che hanno patito persecuzioni per la santa causa della libertà italiana nei tentativi dolorosi ma pure onorevoli che ebbero luogo nel passato.

Il ministro Balbo risponde che l'intenzione del ministero non può essere intaccata essendosi sempre adoperato con tutte le sue forze. Così avere fatto per gli impiegati del ministero della guerra, i quali lavorarono con tale e tanta alacrità da superare quelli di Napoleone, da potersi chiamare i primi impiegati del mondo. Proseguo quindi con volubile favella e con tuono sdegnosissimo a lagnarsi delle accuse indeterminate di cui è scoppio il ministero della guerra, o ciò con tale impeto e tanta rapidità che noi non possiamo tener dietro alle varie fasi del suo discorso.

Valerio dice non avere ne punto ne poco accusato l'intenzioni del ministero, nulla aver detto degli impiegati

del dicastero della guerra, solo avere mosso lagnanza perché a parer suo non erano gli ufficiali destituiti nel passato per cause politiche usati i convenienti riguardi, riservarsi a questo proposito di chiamare l'attenzione della Camera con apposite specifiche interpellanze, presentando anche all'occorrenza un progetto di legge.

Sineo chiede che non solo si provveda agli ufficiali destituiti, ma eziandio ai sotto ufficiali, e Valerio si accosta a quella domanda.

Il conte Balbo dice avere già da otto giorni preparato perciò un progetto di legge che non ha ancora sottoscritto stante le notizie giunte ieri, e stantechè credette dover fare alcune variazioni al progetto medesimo, migliorando ancora la posizione ai sotto ufficiali medesimi (la Camera secondo il solito, e nei soliti banchi applaude al ministro).

La seduta è chiusa alle 5 pomeridiane.

Ordine del giorno di domani. Seduta pubblica a mezzo giorno. Discussione sulle petizioni presentate all'ufficio della Presidenza. Continuazione della discussione sull'indirizzo Sviluppo della proposizione Scofferi.

NOTIZIE

TORINO

In seguito alla festa per le vittorie riportate dal nostro esercito, ieri verso il mezzogiorno ebbe luogo in piazza Castello una grande rivista della milizia nazionale piazzata dal Luogotenente del regno. Vi erano 5 mila militi in circa quasi tutti già coll'uniforme, l'aspetto di questi cittadini soldati, che contano appena pochi mesi di esercizio, era veramente marziale, e degno del valore dei loro fratelli che combattono con tanto ardore e forza la causa italiana, — o la bellissima mostra di questa mattina, basterebbe sola a distogliere ogni idea, se vi esistesse, di attentati contro l'ordine pubblico.

La visita durò assai lungo tempo, perché tratto tratto il principe Eugenio dirigeva qualche cortese parola ai militi, che l'accoglievano con molta soddisfazione.

La rivista era finita, e stava per incominciare la sfilata, quando si sparse la voce che il re Borbone era finalmente stato ucciso dal popolo, voce che si diffuse come scintilla elettrica di fila in fila, e fuvi un momento di suprema gioia, come all'annuncio di una nuova vittoria. Gli ufficiali alzarono le spade, i militi collocarono i sik sulla punta della baionetta, e non vi fu che un sol gridavano i *Napolitani*.

Questo fatto mostra quanto sia l'amore che stringe i popoli di tutta l'Italia, quanto l'odio per le bombardiere.

La guardia nazionale del Piemonte, qualora fosse un po' meno trascurata dal suo Stato maggiore, potrebbe non meno dell'esercito compiovire che il genio delle armi innato agli abitanti della Dora e del Po.

Ieri i deputati in numero di 100 circa (tutti sarebbero concorsi, se la sala fosse stata capace a contenerli) convitavano a fratellovole desco i deputati della Sicilia, sigg. Barone Pisani, Prof. Emmerico Amari e colonnello Giuseppe La Farina, ed i deputati di Parma, sigg. conte Luigi Sinviale, avv. Ferdinando Maestri, e consig. G. Battista Niccolosi. Presiedeva la tavola il degno professore Merlo, leggevansi generose poesie, pronunciavansi nobili e patriottiche parole, a cui rispondeva con eloquenza ammirandi Giuseppe La Farina. I *gl. commosso l'intiera adunanza, quando ricordo con diletto la morte compiuta di Giuseppe Montanelli. I alunni si sciolsero frammesso il grido di *Viva Sicilia, Viva Parma, Viva l'Unione*.*

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO ITALICO

Torino 2 giugno. — Il giornale ufficiale pubblica la legge adottata dal Senato e dalla Camera dei Deputati e sancita dal Re, per cui il ducato di Piacenza farà parte integrante dello stato a cominciare dal 27 maggio 1848. Ecco gli articoli che formano il complesso della legge.

Art. 1. Il ducato di Piacenza farà parte integrante dello stato a cominciare dalla data della presente legge.

Art. 2. Avranno immediatamente vigore nel ducato medesimo lo statuto fondamentale del regno e le leggi nostre sulla milizia comunale, sulle elezioni politiche e sulla stampa.

Art. 3. È data al governo di provvedere in via d'urgenza con semplici decreti reali ad una provvisoria e esecuzione delle operazioni elettorali sulla base dell'analogia colla legge elettorale vigente.

Art. 4. È data parimente facoltà al governo di fare nello stesso modo i provvedimenti occorrenti in materia doganale.

Art. 5. Nel resto staranno provvisoriamente in vigore le leggi attuali, intanto che possa essere maturata la compiuta estensione della legislazione generale dello stato nello stato al ducato di Piacenza.

Genova, 31 maggio. — Un indirizzo del Senato e del Popolo Romano ai Genovesi essendo pervenuto col cortice di questo stesso giorno ai Sindaci, dessi nella fiducia di poterlo presentare fra breve al Consesso Municipale si finno un dovere di renderlo immediatamente di pubblica ragione, con l'intendimento che sieno noti i sensi di sincero fraterno amore che passano fra i discendenti degli antichi dominatori delle nazioni richiamati a grandezza dall'immortale Pio IX e Genova, patria di quei forti, che meriti o solo resi invitti dall'amore di libertà seppero fuggare un esercito oppressore nell'epoca non peritura del 1746.

AI GENOVESI

IL SENATO E POPOLO ROMANO

Il giorno che la Provvidenza Divina disse all'Italia *levatevi su e muovete fra le Nazioni*, voi nepoti non tralignati dei Genovesi del 1746 foste tra primi a sentire il rinnovato spirito della vita e l'importanza di quell'unità italiana, che è sola ma troppo salda colonna della nostra speranza.

Riconoscenti e devoti al Vicario di Cristo, che posta la fronte per terra benediceva l'Italia, voleste dare al popolo suo due pegni d'amor fraterno. Ogni cuore romano rideva di bella fiamma al passar delle artiglierie che do



